



Kim Rossi Stuart e (a destra) Renato Vallanzasca, 60 anni, che l'attore interpreta nel film, ispirato al libro di Vallanzasca e Carlo Bonini *Il fiore del male. Bandito a Milano* (Marco Tropea, pagg. 278, € 16) e diretto da Michele Placido. Nel cast, anche Valeria Solarino: è Consuelo, madre dell'unico figlio del «bel René».

**CARLO BONINI: «HA CAMBIATO LA "MALA" MA NON DIMENTICHIAMO LE SUE VITTIME»**

Che cosa ha significato Renato Vallanzasca – 60 anni compiuti il 4 maggio, alle prese con la giustizia da quando ne aveva 8, rapine, omicidi, rapimenti e oggi 4 ergastoli sulle spalle, con la possibilità da qualche mese di lavorare fuori dal carcere per poi rientrarvi la sera – negli anni Settanta che lo hanno reso famoso? Ce lo racconta Carlo Bonini, 43 anni, inviato di Repubblica, che nel 1999 ha pubblicato con lo stesso Vallanzasca *Il fiore del male*, oggi rieditato da Marco Tropea in occasione del film di Michele Placido (che Bonini non ha visto): frutto di incontri in carcere, fra il giornalista che allora lavorava al *Corriere della Sera* e il bandito.

«Vallanzasca rappresenta il passaggio dalla mala romantica degli anni '50, quella che toglieva ai ricchi per dare ai poveri, quella dei ladri di biciclette e dei poliziotti che li inseguivano anche loro in bici, a una mala più moderna».

**Come avviene il passaggio?**

«Vallanzasca in quel mondo, dove si passano le serate a cantare canzoni di mala e dove esiste un codice d'onore, è cresciuto. Ma dai furti passa alle rapine, con azioni sempre più violente e spettacolari: vuole essere visibile. È un "modernizzatore", in sintonia con la spinta moderna della Milano d'allora. E quello resterà il suo ruolo: lui sarà sempre un bandito. Mentre negli stessi anni altre bande – pensiamo alla Magliana –

prendono strade più nuove: il traffico di stupefacenti, i legami con la politica, con i settori deviati dei servizi segreti».

**Rapinatore, ma anche omicida.**

«Sì, e molto crudele, anche se non ha mai ucciso su commissione. Però ha mostrato una grandissima ferocia, per esempio nell'assassinio con decapitazione di Massimo Loi».

**E il fascino che esercitava sulle donne?**

«È frutto del suo narcisismo patologico. Se non fosse stato sempre così narciso, per esempio, oggi sarebbe libero: invece ha preferito giocare col suo personaggio, quello che non cede, che ha un suo codice d'onore. Questo lo rendeva affascinante per il pubblico femminile. Lui era il guascone, quello che telefonava ai cronisti, che i rotocalchi celebravano».

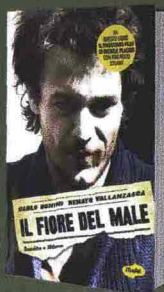
**Un tipo di criminale che oggi è scomparso?**

«Sì, oggi i criminali non sono illuminati dal loro narcisismo, sono personaggi opachi, cupi. Il male non lo comprendi, è violenza diffusa. E in questo non esiste fascino».

**Al di là dell'appeal, resta il dolore dei parenti delle vittime.**

«È veramente crudele chiedere che perdonino. Di questo è lo Stato che dovrebbe farsi carico, non una persona cui hanno ammazzato un figlio, un marito. È purtroppo vero che ci si occupa dei vivi, e i morti si dimenticano».

Marina Cappa



**A 5 anni era già sul set.**

«Solo comparsate. Ho iniziato a recitare veramente a 13».

**Leggenda racconta che il produttore Valsecchi la raccolse mentre faceva l'autostop sul raccordo anulare. E la scopri.**

«Tutto vero. Facevo la terza media e stavo tornando dalla piscina. Mi disse: "Hai una faccia pazzesca, devi assolutamente fare un provino". Lo feci: per una serie tv, *I ragazzi della valle misteriosa*, che si rivelò un grande successo, e mi cambiò la vita».

**Come fece con la scuola?**

«La abbandonai presto, e senza rimpianti. Non mi impegnavo, e anche i miei genitori non avevano molta fiducia nell'istituzione scolastica. Per questo decisi di giocarmi la carta della recitazione: sentivo che dovevo saltare su quel treno, che sarebbe stata la mia unica occasione. Quando provi la difficoltà economica vera, il non avere le cinquecento lire per pranzare, dai il massimo».

**Quindi recitare non era il suo sogno.**

«Per niente. Mi sono appassionato solo dopo, quando ho visto la possibilità, attraverso questa professione, di lavorare su me stesso».

**Non ha mai sentito la mancanza di un titolo di studio?**

«Più che del titolo, di un'esperienza di studio totalizzante. Se fossi andato all'università avrei scelto Filosofia».

**Il ragazzo dal kimono d'oro al cinema, Fantaghirò in Tv: la grande popolarità per lei arrivò prestissimo. Come la visse?**

«Ero contento, ma non mi abbandonava l'idea di poter finire da un momento all'altro a fare il barbone sotto i ponti. E poi mi spaventavano gli aspetti narcisistici del mestiere: considero la sensazione di autocompiacimento che si prova a vedersi sullo schermo una grande debolezza. Infatti non riguardo mai i miei film».

**E la sua bellezza?**

«A livello personale ci ho convissuto con fatica: essere appariscente, per un timido, non è il massimo. L'unica fortuna era che ero sempre rimorchiato dalle donne. Professionalmente, mi ha impedito per molto tempo di fare le parti che mi interessavano perché nel nostro cinema c'è un pregiudizio verso la bellezza».

**I lineamenti li ha ereditati da sua madre?**